

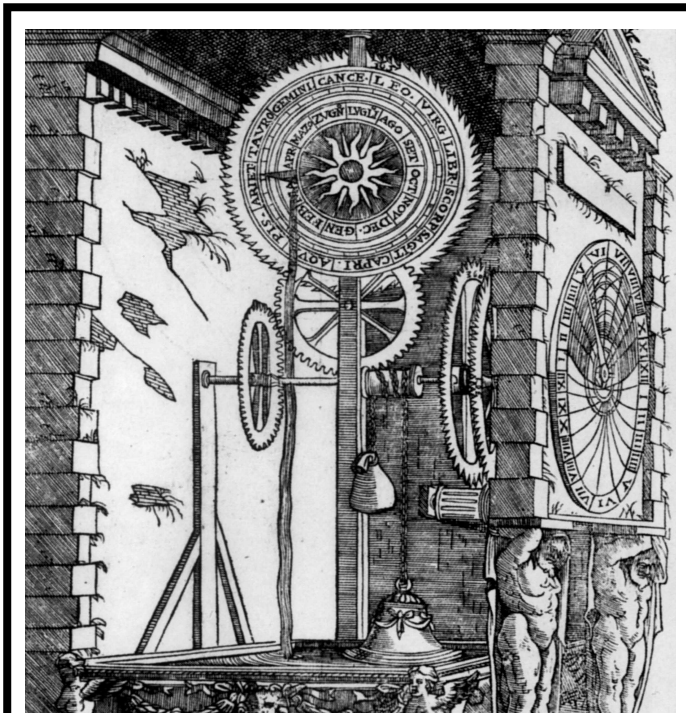
diventa oggetto per questo soggetto. Da quel momento in poi, il termine subjectum non è più adatto, come nome e concetto, né all'animale, né alla pianta, né al vegetale. Essere soggetto ormai è la caratterizzazione distintiva dell'uomo in quanto essere pensante - rappresentante". Questa prima parola dei Tempi moderni forse sarà anche l'ultima. Ma non è l'unica prima parola, ricorda Kundera. E infatti se Cartesio pone l'uomo nel mondo come soggetto sovrano, Cervantes, da parte sua lo detronizza in modo discreto: "Mentre Dio stava lasciando piano piano il posto dal quale aveva diretto l'universo e il suo ordine di valori, separato il Bene e il Male e dato un senso a ogni cosa, Don Chisciotte uscì di casa e non fu più capace di riconoscere il mondo. Questo in assenza del giudice supremo gli apparve all'improvviso d'una spaventosa ambiguità; l'unica Verità divina si scompose in centinaia di verità relative che gli uomini si divisero tra loro. Nacque così il mondo dei Tempi moderni e il romanzo, sua immagine e modello, nacque insieme a lui". Ci voleva coraggio e persino dell'eroismo per concepire l'ego pensante come fondamento di tutto, ma era necessaria altrettanta forza per "concepire il mondo come ambiguità" e per "possedere come unica certezza, la saggezza dell'incertezza". Non è solo lo spirito cartesiano ad aver dato impronta ai Tempi moderni facendone la loro specificità, ma anche la tensione tra Cartesio e Cervantes. Nel momento in cui i due esecutori del Metodo, con la testa piena di linee, numeri e segni algebrici, "forza" il passaggio attraverso le tortuosità della vita, lo spirito del romanzo elimina gli ostacoli frapposti alla comprensione dei paradossi e dei grovigli dell'esistenza da parte delle vecchie antinomie metafisiche dello stile e del basso, della tragedia e della commedia, dello stile sublime e della prosa dei giorni. Mentre la scienza "si accanisce a pretere in esame il perché di tutte le cose in modo che tutto ciò che appare sia spiegabile dunque calcolabile", lo spirito del romanzo si ingegna a far rincretinare il principio di ragione. Il suo dominio, infatti, è l'imponderabile, la sfumatura, la parte di verità che schiaccia inevitabilmente ogni certezza trionfante. Alla richiesta a equazioni dei problemi dell'umanità, lo spirito del romanzo risponde con la continua esplorazione del fenomeno umano. Alle idee chiare e distinte, continua a opporre il contrappeso dello scrupolo. "Proprio come Penelope, scrive Kundera in modo magnifico, lo spirito del romanzo scote la trama ordita la sera prima da teologi, filosofi e dotti".

Evidentemente, non è un caso se a scrivere questa difesa e illustrazione della letteratura romanzenza sia stato un romanziere che ha vissuto la giovinezza e parte della sua maturità in un paese come la Cecoslovacchia, in balia del sogno comunista della trasparenza totale, e cioè di una società depurata sistematicamente da tradizioni, costumi, interessi egoistici, gerarchia, privilegi, classi sociali, tutto ciò che fosse d'ostacolo alla realizzazione della Ragione universale. Kundera era in prima fila per vedere a cosa portava la volontà di accedere, per la massima felicità di tutti, alla razionalizzazione integrale del mondo della vita. E adesso vede realizzarsi un altro destino, indolore, ma mortale, che fa venire in mente quei versi di T. S. Eliot denunciati da C. P. Snow in una sua conferenza come la più anticapitalistica, il che del resto significava la più balzana, delle profezie umane: "Così, il mondo finisce non in una deflagrazione, ma in un sospiro". Quel destino, è l'ispezione metodica ed euforica della sfera del tempo libero da parte dell'industria culturale, nel quadro della mobilitazione contabile di tutti i settori della realtà come potenziale ricchezza economica. La complessità, spontaneamente, non la si percepisce, anzi la si evita, perché dà alla testa. Ma lo spirito del romanzo è proprio lo spirito della complessità. "Ogni romanzo dice al lettore: le cose sono molto più complicate di quello che pensi". Chiunque voglia porre il "settor culturale" sotto la giurisdizione dell'imperativo di efficienza, quindi deve evitare che la spontaneità faccia brutti incontri di questo tipo. "La cultura di massa è una cultura di consumo, costruita interamente per il piacere immediato e la ricreazione dello spirito", scrive Gilles Lipovetsky in "L'Empire de l'éphémère". "La seduzione che esercita sta in parte nella sua stessa semplicità. Bisogna evitare ciò che è complesso, presentare storie e personaggi immediatamente identificabili, offrire prodotti di interpretazione minimale".

Avremo sempre storie ben fatte, efficaci, emozionanti, sentimentali e sanguinarie, confessioni indiscrete, espressioni sdolcinate o violente del sentimento della vita; anche il romanzo però è perduto, come la poesia.

#### Capitolo Settimo - La post-cultura

Nel 1963, quattro anni dopo la fragorosa conferenza di Cambridge, il fisico e romanziere Charles Percy Snow ritorna sul tema ultrasensibile delle due culture. Tenendo ferma la tesi delle tribù nemiche ("Tra gli scienziati e gli intellettuali letterari non esiste in pratica dialogo possibile. Invece di considerarsi colleghi, nutrono gli uni per gli altri una sorta di larvata ostilità"), Snow contesta in quel supplemento la validità della cifra due. Alla luce delle innumerevoli critiche, risposte e commenti suscitati dalla sua analisi, si rimprovera di aver trascurato, o per lo meno sottovalutato, l'esistenza di un terzo gruppo, gli "intellettuali" che svolgono la loro attività in discipline tanto varie quanto la storia sociale, la sociologia, la demografia, le scienze politiche, le scienze economiche, la psicologia etc.". Tutti settori di ricerca con un punto comune, osserva Snow: "Si riferiscono al modo in cui gli esseri umani vivono o hanno vissuto o lo fanno lavorando sulla base non di supposizioni gratuite, ma di fatti precisi". Per il cuore dell'università, presso dunque questa terza cultura in espansione è un balsamo, che lo rimette in forma, gli restituisce la speranza di veder colmare il fossato e porre fine a una polemica, che, prevede lui, affronterà i problemi trattati sinora dai letterati con la coerenza e l'oggettività praticate dagli scienziati. Dopo tutto, il regno della cifra due forse è so-



## Il sogno comunista: trasparenza totale, una società depurata da tradizioni, costumi, egoismi, gerarchia, privilegi, classi, ostacoli al dominio della Ragione universale. Kundera era in prima fila, vedeva che cosa era la razionalizzazione integrale della vita

lo un interregno. Nel fornire la prova che non esiste limite ontologico all'impero dell'esattezza, la teoria lituana prepara la consacrazione dell'Uno. Il suo modo di procedere rigoroso e la sua acribia dimostrativa condannano a morte le pettegole scienze umanistiche, retrograde, fantasiose, superficiali e approssimative. All'amara constatazione della guerra delle culture succede dunque, secondo Snow, la confortante prospettiva di una modernità sgravata finalmente di quelli che restano indietro. Il progresso delle scienze umane annuncia la buona novella della riconciliazione di tutte le intelligenze sui valori di metodo e di progresso.

Davvero una buona novella? Prima di prendere in esame il valore del pronostico e la fondatezza di tanto ottimismo, dobbiamo riconoscere con Snow che la terza cultura ha cambiato il paesaggio intellettuale da cima a fondo. L'origine di questa cultura è duplice e contraddittoria. A presiedere alla sua nascita sono stati infatti sia il galileismo sia la protesta contro Galilei. Il progetto di completare col dominio razionale della società il dominio razionale delle forze della natura si è forgiato nel prolungamento dell'Illuminismo e della matheis universalis. Ed è stata la visione dei danni



provocati da tale ambizione a far venire in mente a certi testimoni inorriditi l'idea che l'uomo non sia il fondamento di se stesso e che la soggettività sia iscritta in origine in un mondo, in una comunità, in una società infinitamente più larga dell'individuo. Convinto che l'umanità si potesse solo i problemi che era in grado di risolvere e la ragione scientifica avesse il monopolio della ragione, Charles Percy Snow considerava la sociologia un gioiello o meglio una realizzazione dell'Illuminismo. Passata la sbornia delle soluzioni, i nostri contemporanei si attendono dalla sociologia in particolare e dalle scienze sociali in generale non la riduzione a equazioni della realtà umana, ma la conoscenza approfondita dell'irriducibile

diversità degli stili di vita e dei modi di essere. Che la società sia sostanzialmente una forma indipendente e distinta rispetto agli attori individuali che la compongono, equivale a dire che nel momento in cui questi attori agiscono, pensano, creano, lavorano, contemplanano un paesaggio, provano dei sentimenti, è la loro appartenenza ad agire, pensare, creare, lavorare, guardare o sentire attraverso di loro. Ora questo attraversamento dell'io da parte del noi, la terza cultura la chiama... cultura. Nel 1871, l'antropologo Taylor presentava la cultura come "quel complesso tutto che comprendeva la conoscenza, la fede, l'arte, la morale, il diritto, i costumi e le altre capacità o abitudini acquisite dall'uomo in quanto membro della società". Un secolo più tardi, il sociologo francese



Bourdieu rilanciava: "La selezione di significati che definisce obiettivamente la cultura di un gruppo, di una classe come sistema simbolico è arbitraria, in quanto la struttura e la funzione di questa cultura non possono essere dedotte da alcun principio universale, fisico, biologico, non essendo unite da alcuna specie di relazione interna alla natura delle cose" o a una "natura umana". Ogni società umana, a meno che non sia disumanizzata, appartiene a una cultura. Poiché tutte le culture sono parimenti "arbitrarie", nessuna può valere per l'intera umanità: sono questi i due maggiori insegnamenti che si ricavano ormai dalle inchieste (etnologiche o sociologiche) compiute nelle scienze dell'uomo. E tali insegnamenti si impongono con una forza sempre più vincolante alla filosofia, nelle sue due versioni analitica e continentale. Dalla messa in luce degli schemi concettuali dell'esperienza, gli eredi più audaci dell'empirismo logico traggono adesso la conclusione che non esiste un mondo, ma versioni di mondo. Quanto alla scuola opposta si fonda sulla tesi heideggeriana che ogni epoca ha la sua metafisica per sostenere che tutte le pratiche, le fedi, le rappresentazioni non so-

no altro che costruzioni sociali. Così, le due grandi tradizioni filosofiche del XX secolo convergono, nel XXI secolo verso la rinuncia alla pretesa di svelare l'Essere vero e verso l'affermazione postmoderna dell'illimitata plasticità di uomini e cose.

Gli stessi letterati hanno imboccato questa grande svolta culturalista entrando con decisione nell'epoca della demitizzazione. Certo esistono eccezioni e isole di resistenza, ma oggi se C. P. Snow potesse visitare i campus universitari o i licei dell'occidente, non crederebbe ai suoi occhi: non riconoscerebbe più la vecchia scuola. Il sospetto, in effetti, è entrato dentro il santuario, i custodi del Tempio hanno perso la fede: i passelisti si sono dati una ringiovanita; al di fuori di qualche devoto attardato, i professori di lettere sono intenti ormai a desacralizzare il loro stesso patrimonio. E' nei loro manuali liberati dalla polvere che una favola di La Fontaine trapassa in un'immagine pubblicitaria, nell'intervista a un cineasta e nella testimonianza di un cancerologo. E' nei loro programmi d'insegnamento, che la creazione è defraudata della sua aura e il passato è appiattito, banalizzato, svuotato di ogni prestigio. E' nelle loro classi, e non in quelle dei dipartimenti scientifici, che il culto dei capolavori suscita l'ironia, e la supremazia dei testi cosiddetti letterari rispetto ad altre forme di discorso viene interpretata esclusivamente in termini storici, sociologici o politici. E' nei bastioni delle Scienze Umanistiche che invece di insegnare a rivivere i classici, si insegna a diffidare di essi, a sventarne i raggi e le astuzie retoriche. E' nei vecchi feudi dell'amore dell'arte che l'idea stessa di valore estetico viene rimessa in causa, mentre l'intelligenza si vanta di abbattere il muro innalzato da una tradizione aristocratica tra il mirabile e l'ordinario. Insomma, là dove c'erano gli interessati, oggi impazzono i demolitori, perché è avvenuto qualcosa che C. P. Snow non aveva visto: l'insegnamento della letteratura ha fatto il suo 4 agosto, (la notte in cui nel 1789 l'assemblea nazionale abolì i privilegi dell'aristocrazia, ndr) per liberare dal loro peso gerarchico la molteplicità dei modi del dire.

L'apologia del pluralismo è figlia della contestazione romantica dell'Illuminismo. Ma è una figliola prodiga. Lungi dal voler limitare l'ambizione trasformatrice degli uomini, il nuovo culturalismo è intento a disinnescare l'argomentazione dei suoi avversari: se nulla si dà che non sia stato prima messo in forma e non abbia ricevuto senso da parte di una cultura, il nome di che cosa scegliere quel tale dato, elevarlo a modello ideale, difenderlo contro la morte o la metamorfosi? Se non esistono altro che costruzioni sociali, perché mai privilegiare una rispetto a un'altra? L'eredità piuttosto che la sua liquidazione? La stabilità piuttosto che il movimento? La Storia piuttosto che la tabula rasa? Il silenzio e il tempo della lettura piuttosto che le nuove categorie mentali indotte dalla civiltà dei computer, dei telefoni portatili e delle console dei videogiochi? "La fine di un mondo non è la fine del mondo, ma solo l'inizio di un altro", proclama impassibile, e persino beffardo, il sociologo Christian Baudelot. Quest'inizio è un passo avanti? Poco importa. Quello che conta è il cambiamento. I rostri prendono il partito per ciò che essi postuma si domineranno per ciò che fa cadere. I primi piangono, gli altri sgobbano.

All'avanzare sempre più compulsivo del progresso, gli ultimi romantici vorrebbero opporre un approccio prudente al mondo che vorrebbe. Il pensiero postmoderno delegittima sia l'idea del progresso sia la virtù della prudenza. Contro sul finire, senza preoccuparsi della sua destinazione. Destituisce il senso a beneficio della metamorfosi. Vuole il cambiamento di per sé.

Perfettamente adeguato alla tecnica che, come Heidegger insegna, non è solo un modo di produzione, ma un modo di disvelamento, il pensiero ludico s'incanta della trepidazione, celebra l'ondeggante varietà degli insegnamenti sociali, omologando senza rigore le influenze malleabili e mobili dell'essere. Anything goes. Qualunque cosa va, dice lui sorridendo. E il sorriso democratico suona la campana a morto della cultura generale. Perché qualunque cosa è una cultura generale sia possibile, e pure un'educazione liberale che ne assicuri la trasmissione, occorre una natura da coltivare e una realtà da conoscere. Quando la cultura viene identificata con ciò che esiste già, e tutte le esperienze della realtà vengono giudicate parimenti storiche, parimenti fittizie, parimenti valide, non c'è più una cultura generale, ma un'abbondanza di identità particolari collegate attraverso la comune cultura degli apparecchi, delle norme, delle regole, delle operazioni in vigore nell'universo della tecnica e del mercato. Il nostro tempo sostituisce quell'ascensione senza fine che è la "cultura animi" con l'orizzontalità a perdita di vista delle "pratiche culturali" e concede il marchio dell'universalità solo alla batteria di abilità richieste dalla ragione strumentale. E la letteratura in tutto questo? Una pratica culturale che alza la testa e che bisogna saper rimettere al suo posto.

C. P. Snow aveva ragione di pensare che la guerra delle due culture stesse per arrivare all'epilogo. Ma aveva torto di rallegrarsene. L'epilogo, infatti, non consiste in una cultura che la vince sull'altra, ma nel culturale che vince tutto, inghiottito tutto, e fa un impasto indifferenziato del qui e dell'altrove, del dentro e del fuori, dello spontaneo e del rozzo, del brutto e del bello, del luogo comune e del pensiero, del triviale e del raro, gettando nell'oblio, rubandogli il nome, il doppio lavoro di formazione di sé e di delucidazione dell'essere per dirigere il quale scienziati e letterati, ancora ieri, litigavano furiosamente.

(2. continua)

traduzione di Marina Valensini

Le illustrazioni. Pag. 1: l'inventore di Poyet, da "Pataphisica"; pag. 2: automa di W. von Kempelen; pag. 3: automi di J. Vaucanson; pag. 4: automi di A. Ramelli; pag. 5: il meccanismo del corpo umano di G.A. Borelli; pag. 6: automa di G.B. Aleotti; pag. 7: orologio ad acqua di Ceslbio